

Il Carducci non infoiba

Parlare di esodo per capire che le persone che “vengono qui a rubarci il pane, il lavoro e la casa” non sono invasori, ma esseri umani che attraversano il mare per salvarsi la pelle. Perché da dove vengono non si può vivere”.

Questo uno dei tanti messaggi che Simone Cristicchi vuole mandare attraverso *Magazzino 18*, il suo spettacolo teatrale di maggior successo, che finora ha registrato più di 70000 spettatori in tutt’Italia.

La 107ª replica è andata in scena il 6 febbraio all’*Auditorium C. Govoni* di Cento, dove qualche ora prima abbiamo potuto intervistarlo per capire meglio la struttura e la storia di uno spettacolo che racconta una delle pagine più toccanti e dolorose del secolo breve.

Come nasce questo spettacolo?

“Stavo facendo una ricerca sulla seconda guerra mondiale, per scrivere il libro “Mio nonno è morto in guerra”, e me ne andavo in giro per l’Italia ad intervistare gli ultimi anziani ancora viventi che potessero in qualche modo testimoniare l’uragano che in quegli anni aveva stravolto il nostro Paese. Il tutto era nato dall’esigenza di riempire i vuoti e i silenzi che mio nonno Rinaldo aveva lasciato morendo. Aveva partecipato alla campagna di Russia ed era stato uno dei fortunati che riuscirono a tornare indietro, ma non volle mai raccontarmi niente di uno dei capitoli più drammatici vissuto dall’esercito italiano. Sentii che con il nonno se ne stava andando un pezzo di Storia e mi resi conto che anche gli altri testimoni stavano morendo, uno dopo l’altro: dovevo trovare quegli anziani preziosi e salvare le loro memorie.

In questo viaggio mi sono trovato a Trieste, una città travolta dalla violenza della Storia, ricca di luoghi della memoria molto importanti ed emblematici, come l’unico lager nazista sul suolo italiano o come la foiba di Basovizza. Quest’ultima oggi è un simbolo, un monumento nazionale che tutti gli anni ospita le celebrazioni del Giorno del Ricordo dei martiri delle foibe, ma c’è un luogo più rappresentativo e “affascinante” per raccontare l’esodo giuliano-dalmata: il magazzino 18. Appena entrato in quell’edificio, guardando quella massa di oggetti di vita quotidiana che nascondevano le storie delle famiglie fuggite dall’Istria, mi sono trovato davanti alla vera tragedia dello sradicamento dalla propria terra. Consapevole di sapere ben poco a riguardo e sapendo che i media raramente ne parlavano ho sentito l’esigenza di approfondire, di leggere e di documentarmi, di parlare con storici, ma anche con gli stessi testimoni per poi portare per la prima volta sul palcoscenico questa epopea dimenticata.

Per farla breve, l’Italia è uscita sconfitta dalla seconda guerra mondiale, e come tale doveva pagare un prezzo. Con il trattato di pace del 1946 i potenti della terra consegnarono alla Jugoslavia un’intera regione italiana, facendo così pagare solo agli Italiani che abitavano quelle terre, gli istriani, i fiumani e i dalmati, i risarcimenti per i danni di guerra. Ovviamente la Storia è più complicata di così, e nello spettacolo proverò a raccontarlo meglio, anche se questa vicenda è come una matrioska: sembra non finire mai.”

Come ha lavorato alla messa in scena di questo spettacolo?

“Inizialmente, con Jan Bernas, il coautore che mi ha aiutato con la parte storica, avevo scritto un monologo, ma il regista, Antonio Calenda, mi consigliò di comporre delle canzoni perché a suo dire era un lavoro alla Marco Paolini, e quel genere di teatro in Italia c’era già. Ho quindi cominciato a trasformare intere pagine di monologhi in canzoni, ed ecco come ha preso forma quello che abbiamo ironicamente battezzato “musical civile”, perché unisce l’attualità politica e sociale del teatro civile alle melodie dei musical, nonostante ci sia soltanto io a cantare. L’esperimento è poi riuscito nel momento in cui abbiamo aggiunto le proiezioni, i filmati d’epoca, le fotografie e l’impianto musicale di tipo orchestrale. Quest’ultimo l’ho voluto fortemente, perché volevo dare a questo racconto, che parla di povere cose e povera gente schiacciata dal procedere elefantiaco della Storia, il ritmo della grande epica e sottolinearne l’imponenza con un’orchestra di cinquanta elementi e un coro di voci bianche capace di dare un valore aggiunto molto simbolico allo spettacolo. Al termine del processo di scrittura, poi, ho cominciato a sottoporre il copione a degli storici che mi hanno aiutato a riempire le lacune. Volevo che questo spettacolo fosse il più vicino ai fatti, per correttezza nei confronti di chi ha sofferto.”